

Recenti tendenze dell'istruzione di terzo livello in Italia: contesto di riferimento

CAPITOLO 1



1. Contesto di riferimento

SINTESI



L'Italia, nonostante i progressivi miglioramenti e il raggiungimento di alcuni obiettivi educativi della strategia 2020,

sconta ancora oggi un ritardo evidente nei livelli di scolarizzazione tra i Paesi europei: la quota di laureati in età 30-34 anni è pari al 26% rispetto alla media EU28 del 39%.

Per assicurare una maggiore competitività nel panorama internazionale, sarebbe auspicabile un aumento sensibile dei livelli di istruzione, ma il drastico calo delle immatricolazioni iniziato nel 2003 e solo stemperato dai segnali di ripresa degli ultimi anni non va in questa direzione. Una serie di fattori rendono il quadro più complesso: gli investimenti in istruzione terziaria sono ancora decisamente modesti e le politiche per il diritto allo studio sono ancora insufficienti ad impedire che il contesto socio-economico di provenienza condizioni le scelte formative e professionali dei giovani.

L'Italia ha sì aumentato negli ultimi anni la sua capacità attrattiva nei confronti degli studenti internazionali, ma resta ancora molto da fare per trattenere e valorizzare le competenze dei laureati sul territorio italiano.

Senza dubbio, però, investire in istruzione conviene ancora, non solo in termini di vantaggi occupazionali su tutto l'arco della vita lavorativa, ma anche per i benefici di carattere pubblico che ne trae il sistema Paese in termini di crescita e sviluppo.

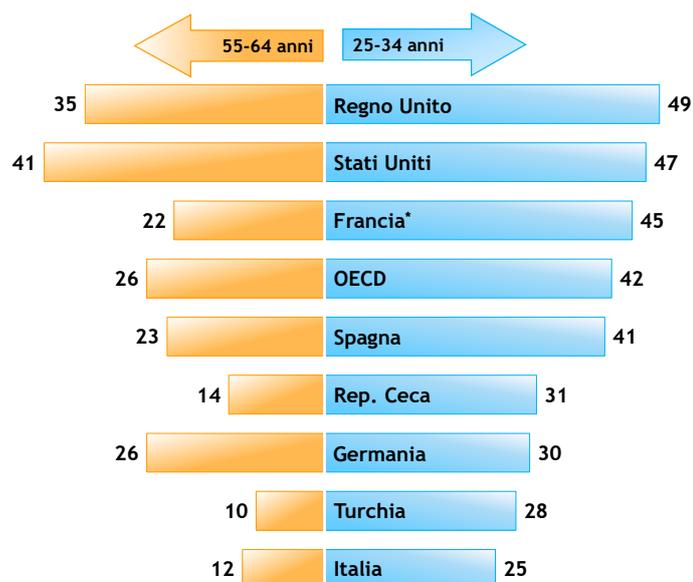
APPROFONDIMENTI E ANALISI

1.1 Livelli di scolarizzazione nel contesto internazionale

L'analisi della performance del sistema universitario italiano deve necessariamente tener conto del contesto nel quale si colloca il nostro Paese. Prima di tutto in termini di ritardo nei livelli di scolarizzazione, che ancora oggi riguarda sia la popolazione in età adulta che quella più giovane. Nel 2015, tra i 55-64enni, i laureati rappresentano nel nostro Paese il 12%, contro il 26% della media dei Paesi OECD; gli Stati Uniti ne rilevano 41 su cento, il Regno Unito 35 (OECD, 2016). L'Italia si trova in fondo alla graduatoria, alle spalle di Paesi come la Repubblica Ceca, la Francia e la Spagna. Il quadro comparativo, peraltro, non migliora se si prendono in considerazione le nuove generazioni. Naturalmente, il ritardo nei livelli formativi si ripercuote anche sulla classe manageriale italiana, come più volte sottolineato nei Rapporti del Consorzio (AlmaLaurea, 2017).

Sempre nel 2015, nella fascia di età 25-34 anni, pur rilevandosi un aumento della quota di laureati, pari per l'Italia al 25%, non si riscontra, in parallelo, un miglioramento relativo alla posizione occupata dal nostro Paese nei confronti internazionali, che anzi pare perdere ulteriore terreno (Figura 1.1). Ma il ritardo nei livelli di scolarizzazione non riguarda solo l'istruzione terziaria. Sempre tra i 25-34enni italiani, infatti, è relativamente più elevata la quota di persone in possesso di un titolo di studio inferiore al diploma secondario superiore, pari nel 2015 al 26%, contro una media OECD del 16% (OECD, 2016). Sarà interessante monitorare l'evoluzione di tali tendenze nel prossimo futuro dal momento che, nel 2014, complice anche l'innalzamento dell'obbligo scolastico, la quota di diplomati tra i giovani con meno di 25 anni è del 93%, superiore alla media OECD (85%).

Figura 1.1 Popolazione di 25-34 e 55-64 anni con istruzione universitaria in alcuni Paesi OECD. Anno 2015 (valori percentuali)

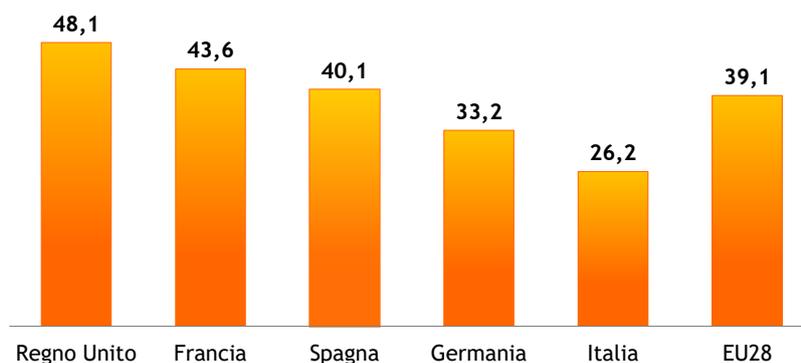


* Per la Francia i dati fanno riferimento al 2014.

Fonte: OECD, 2016.

Il raggiungimento di più elevati livelli formativi è un obiettivo strategico che il nostro Paese si sarebbe dovuto porre da tempo. Non a caso, infatti, la strategia Europa 2020 è stata immaginata e proposta per rilanciare, nell’arco di un decennio, l’economia del vecchio continente, per renderla “intelligente, sostenibile e solidale”. Tra le priorità, l’Unione europea si è posta l’obiettivo di raggiungere una quota di laureati fra la popolazione di 30-34 anni pari al 40%. Il governo italiano, nel 2011, stabilì per l’Italia un traguardo più realistico, ma senza dubbio più modesto, che prevedeva di centrare la percentuale del 26-27%. Il traguardo, a dire il vero, è già stato raggiunto nel 2016, secondo la documentazione Eurostat (Eurostat, 2017a); si tratta di un risultato certamente positivo, ma che mantiene l’Italia ancora molto distante dagli altri stati membri (Figura 1.2).

Figura 1.2 Popolazione di 30-34 anni con istruzione universitaria in alcuni Paesi europei. Anno 2016 (valori percentuali)

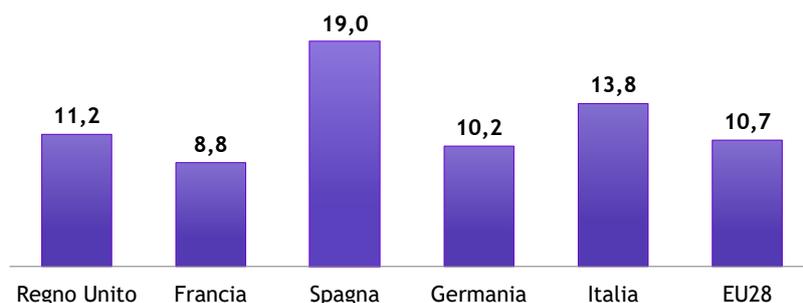


Fonte: Eurostat, 2017.

1.1.1 Giovani tra formazione e lavoro

Come accennato in precedenza e più volte sottolineato nei precedenti Rapporti di AlmaLaurea, il ritardo nei processi di scolarizzazione, ha origini storiche e si realizza ben prima dell'ingresso all'università. Segnali di miglioramento si rilevano, ma devono spingere il nostro Paese a fare ancora di più e meglio. Nel 2016 la percentuale di giovani italiani fra i 18 e i 24 anni usciti precocemente dal sistema di istruzione e formazione (*early leavers from education and training*) è pari al 14% (Eurostat, 2017b). Tale quota è ancora superiore alla media (11%) dei Paesi dell'Unione europea (EU28), ma risulta in costante diminuzione negli ultimi anni: nel 2004 gli abbandoni scolastici prematuri coinvolgevano infatti 23 giovani su cento. Un risultato complessivamente positivo e rilevante, tanto che il nostro Paese ha già centrato l'obiettivo (16%) che si era prefissato di raggiungere nell'ambito della strategia Europa 2020 (Figura 1.3).

Figura 1.3 Giovani di 18-24 anni che abbandonano prematuramente gli studi in alcuni Paesi europei. Anno 2016 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat, 2017.

Nonostante tutto, sono ancora troppi oggi i giovani 15-29enni che non studiano e non lavorano, lontani da un mercato del lavoro che stenta a ripartire e da un sistema formativo che dovrebbe trasmettere loro le competenze necessarie a una più adeguata valorizzazione professionale. Sono i cosiddetti NEET (*Not in Education, Employment or Training*) che, nel 2016, rappresentano in Italia il 24% dei giovani (Istat, 2017a). Se è vero che tale indicatore figura in calo di 2 punti percentuali rispetto al 2014, è altrettanto vero che, dal 2007 al 2015, è costantemente aumentato (dal 19% al 26%), tanto che il valore più recente (il citato 24%) resta ancora nettamente superiore alla media europea a 28 Paesi, nel 2016 pari al 14% (Eurostat, 2017c).

1.2 Alcune recenti tendenze del sistema universitario italiano

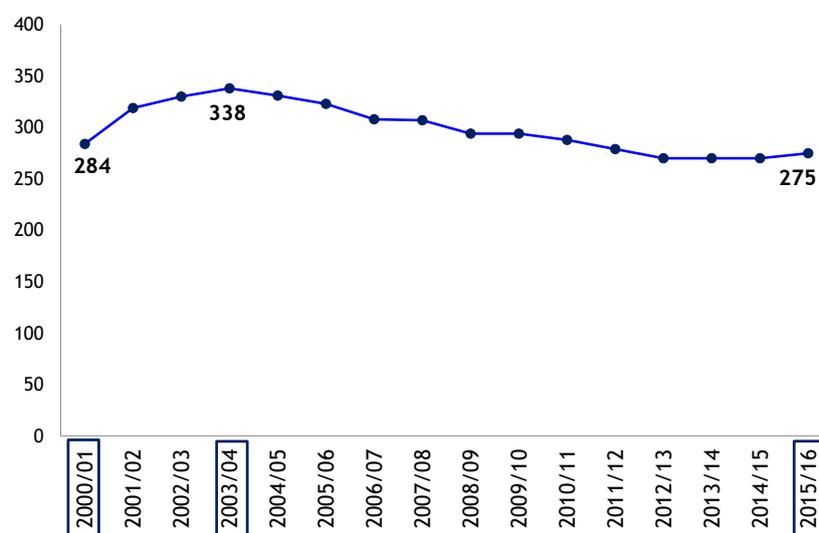
Un rilevante aumento dei livelli di scolarizzazione, in particolare di quello universitario, è un obiettivo per l'intero sistema Paese, non solo per assicurare una maggiore competitività e mantenere il proprio posizionamento nel quadro internazionale, ma anche per creare una società più consapevole, più critica e più informata (Viesti, 2016). L'andamento delle immatricolazioni all'università pare però andare nella direzione opposta a tale auspicio.

1.2.1 Andamento delle immatricolazioni e relative cause

Secondo la più recente documentazione di fonte MIUR, dopo l'aumento registrato dal 2000 al 2003 (+19%), legato soprattutto al rientro nel sistema universitario di ampie fasce di popolazione di età adulta conseguente all'avvio del "3+2" (D.M. 509/99), in anni più recenti si è assistito a un calo rilevante delle immatricolazioni che è perdurato fino al 2013 (-20% rispetto al 2003). Dal 2014 si è osservata una leggera ripresa delle immatricolazioni, confermata anche nel 2015 (+2% rispetto al 2013). Nonostante ciò, dal 2003 al 2015 le nostre università hanno perso oltre 60 mila matricole, registrando una contrazione del 19% (Figura 1.4).

Il calo delle immatricolazioni risulta più accentuato, nelle aree meridionali (MIUR-ANS, 2016), come si vedrà meglio in seguito, tra i diplomati tecnici e professionali e tra coloro che provengono dai contesti familiari meno favoriti (Banca d'Italia, 2016), con evidenti rischi di polarizzazione. Che il contesto familiare di provenienza condizioni le scelte formative e professionali dei giovani purtroppo non stupisce (Nutti & Ghio, 2017). Nel 2016, prosegue gli studi universitari iscrivendosi a un percorso di secondo livello il 67% dei laureati di primo livello con alle spalle una famiglia in cui almeno un genitore è laureato, contro il 38% rilevato tra quanti provengono da famiglie con un modesto *background* formativo (AlmaLaurea, 2017).

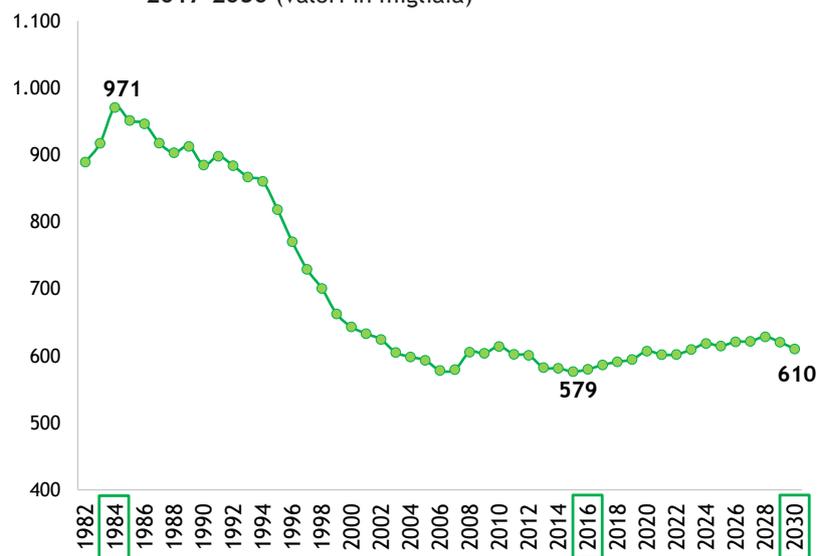
Figura 1.4 Immatricolati nel sistema universitario italiano. Anni accademici 2000/01-2015/16 (valori assoluti in migliaia)



Fonte: elaborazioni di AlmaLaurea su documentazione MIUR-ANS.

Sulla contrazione delle immatricolazioni incidono vari fattori, non tutti sotto il diretto controllo degli atenei. In primo luogo, il nostro Paese, a causa del calo demografico, ha visto la popolazione diciannovenne contrarsi, negli ultimi 30 anni, del 40% (Istat, 2017b): si registrano quasi 400 mila unità in meno rispetto al livello massimo rilevato nel 1984 (Figura 1.5). Tale contrazione ha continuato a caratterizzare il nostro Paese anche nei primi anni Duemila. Le previsioni Istat (Istat, 2017c), evidenziano per i prossimi 14 anni una lieve ripresa della popolazione diciannovenne, dovuta in particolare ai flussi di immigrazione; sarà comunque da verificare quanta parte accederà al sistema di istruzione universitario.

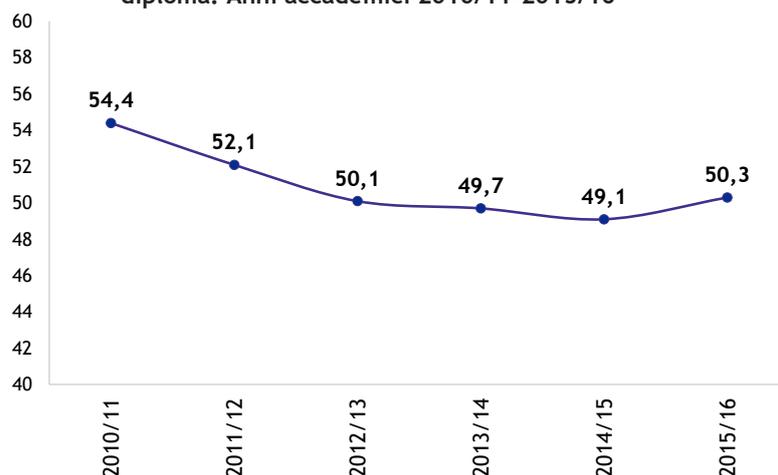
Figura 1.5 Popolazione 19enne in Italia. Anni 1982-2016 e previsioni 2017-2030 (valori in migliaia)



Fonte: Istat (I.Stat). Dal 2017 previsioni su dati pre-Censimento 2011.

A tal proposito, un altro elemento che ha senz'altro influito sul calo delle immatricolazioni è la contrazione del tasso di passaggio dalla scuola secondaria di secondo grado all'università. I dati (Figura 1.6) mostrano che, complice anche la crisi, tale quota è diminuita apprezzabilmente negli ultimi anni: dal 54% del 2010 al 49% del 2014 (MIUR-ANS, 2016). È però vero che nell'ultimo anno si riscontra un leggero incremento del tasso di passaggio, che si attesta al 50%. Si tratta di un segnale confortante, che attende di essere confermato nei prossimi anni, anche alla luce della posizione di svantaggio in cui si trovava il nostro Paese, nel confronto internazionale, rispetto al tasso di ingresso all'università (OECD, 2016): nel 2014 era pari al 44%, contro il 68% della media OECD. L'Italia, dunque, presenta uno dei tassi più bassi, superiore in Europa solo a Ungheria (42%) e Lussemburgo (32%).

Figura 1.6 Tasso di passaggio dalla scuola secondaria di secondo grado all'università nello stesso anno di conseguimento del diploma. Anni accademici 2010/11-2015/16



Fonte: MIUR-ANS, 2016.

Inoltre, si sono ridotte considerevolmente le immatricolazioni della popolazione in età più adulta. Nei primi anni Duemila, in corrispondenza dell'avvio della prima riforma universitaria, una quota rilevante di adulti era tornata in formazione, anche per merito del diffuso riconoscimento, in termini di crediti formativi, di esperienze lavorative pregresse (ANVUR, 2016). I più recenti dati AlmaLaurea, peraltro, sembrano confermare tale tendenza, fotografando quanto avviene alla conclusione del ciclo di studi universitario. Dall'avvio della riforma e fino al 2009 si è rilevato un costante incremento di laureati iscritti all'università in età adulta, ovvero con 10 o più anni di ritardo rispetto all'età canonica dei 19 anni (dal 3 al 7%). Successivamente, invece, si è assistito a una contrazione rilevante, dovuta appunto al progressivo esaurimento dell'ondata di studenti adulti entrati all'università all'indomani della riforma. Tanto che, nel 2016, siamo tornati ai livelli dei primi anni Duemila. Alle ragioni appena espresse si sommano ulteriori elementi, tra i quali il calo, registrato in questi anni di crisi, delle prospettive occupazionali dei laureati (AlmaLaurea, 2017) e la crescente difficoltà delle famiglie a

sostenere i costi dell'istruzione universitaria, come si vedrà meglio di seguito.

1.2.2 Diritto allo studio e ruolo dell'orientamento

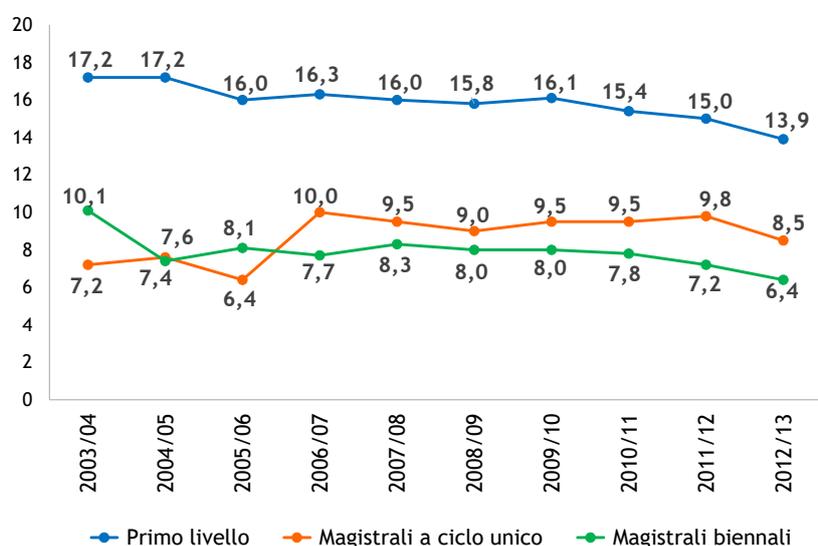
La tassazione universitaria, in Italia, è decisamente aumentata negli ultimi anni. Nel 2013, la componente privata¹ del finanziamento al sistema universitario ammontava al 33%, percentuale maggiore della media OECD (30%) (OECD, 2016) e aumentata in tredici anni di quasi il 50%: nel 2000 era il 22,5% (OECD, 2015). L'Italia si colloca, insieme a Olanda, Belgio, Francia e Spagna, tra i Paesi europei in cui è molto elevata la quota di studenti che pagano le tasse universitarie e contemporaneamente è molto ridotta la quota di chi riceve una borsa di studio (Eurydice Commissione europea, 2016). In questi Paesi la scarsa erogazione di borse di studio rende gli studenti dipendenti dal supporto economico familiare e limita di fatto l'accesso all'educazione terziaria in particolar modo alle categorie più svantaggiate. In Italia, inoltre, la media della tassazione annua per studiare all'università si attesta sui 1.250 euro, una delle cifre più elevate tra i Paesi sopra citati. A tal proposito Eurostudent (Eurostudent, 2015), nella settima Indagine sulle condizioni di vita e di studio degli studenti universitari 2012-2015, rileva che le tasse universitarie in Italia sono aumentate di circa l'8% in tre anni e del 13% in sei anni. Come accennato in precedenza, la politica del diritto allo studio è ancora oggi assai carente in Italia, non consentendo dunque di ampliare l'accesso all'istruzione universitaria come dovrebbe. I dati più recenti dell'Osservatorio Regionale del Piemonte per l'università e per il diritto allo studio universitario, riferiti all'anno accademico 2014/15, evidenziano che in Italia solo l'11% degli iscritti risulta idoneo ad usufruire della borsa di studio e, di questi, i beneficiari rappresentano il 79%.

Di fatto, oggi, solo 3 diciannovenni su 10 si immatricolano all'università (Istat, 2016). Chi si iscrive, poi, non sempre porta a termine gli studi: in Italia, con riferimento all'a.a. 2012/13, la quota

¹ Nel nostro Paese tale misura può considerarsi un'approssimazione tutto sommato fedele della componente legata alla tassazione universitaria, essendo del tutto marginali gli ulteriori finanziamenti di natura privata.

di studenti che abbandona i corsi universitari dopo il primo anno si attesta intorno al 14% per i laureati di primo livello, al 9% per i magistrali a ciclo unico e al 6% per i magistrali biennali (Figura 1.7), con profonde disparità tra i diversi ambiti disciplinari.

Figura 1.7 Abbandoni tra il primo e il secondo anno di università. Anni accademici di immatricolazione 2003/04-2012/13 (valori percentuali)



Fonte: ANVUR, 2016.

È però vero che il fenomeno degli abbandoni negli ultimi anni, in particolare per i laureati di primo livello, si è ridimensionato notevolmente (ANVUR, 2016). Il miglioramento potrebbe essere spiegato dal fatto che, come si è visto, si iscrive all'università una popolazione sempre più autoselezionata in termini di *background* familiare e formativo. D'altra parte, la sensazione è che gli atenei abbiano rivolto un'attenzione crescente alle attività di orientamento in ingresso e in itinere. Resta comunque vero che occorre rendere

ancora più organica ed efficace la politica di orientamento e di raccordo tra il secondo e il terzo ciclo formativo².

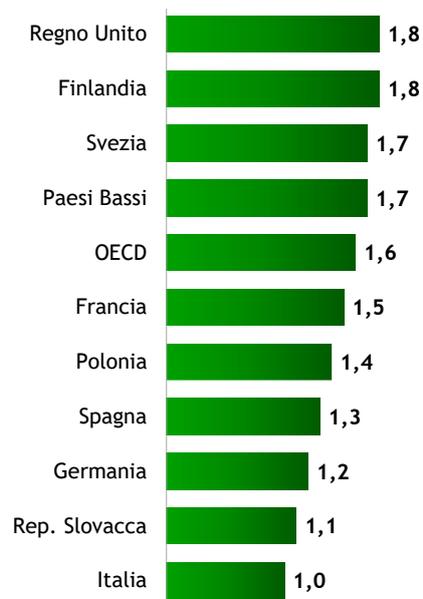
1.2.3 Investimenti in istruzione terziaria

La situazione che sta vivendo il nostro Paese è condizionata, in parte, anche dai modesti investimenti che ancora oggi sono dedicati all'istruzione di terzo livello. Basti pensare che l'Italia, nel 2013, vi ha destinato solo l'1% del proprio PIL, superata anche dalla Repubblica Slovacca e nettamente distaccata dai principali Paesi europei (Figura 1.8) (OECD, 2016). La quota di spesa pubblica dedicata a tale settore è peraltro in calo negli ultimi anni, mostrando un disinvestimento decisamente più marcato rispetto agli altri ambiti del settore pubblico italiano (Commissione europea, 2016) e più in generale agli altri Paesi. I dati della European University Association mostrano che, dal 2008 al 2015, la contrazione in Italia è stata del 17% (EUA, 2016). I tagli ai finanziamenti hanno provocato, tra l'altro, una contrazione rilevante del numero dei docenti di ruolo e dei ricercatori a tempo determinato, diminuiti del 12% tra il 2008 e il 2015 (ANVUR, 2016).

Di recente la percentuale dei finanziamenti pubblici basata su criteri qualitativi (in base ai risultati degli istituti di istruzione terziaria) è in aumento: dal 20% dei finanziamenti complessivi nel 2015 al 23% nel 2016 e dovrebbe ulteriormente crescere fino al 30% (Commissione europea, 2016). Su tale incremento incidono sicuramente le più recenti azioni ministeriali legate alla Programmazione Triennale e la Valutazione della Qualità della Ricerca (VQR 2011-2014) di ANVUR.

² Proprio per tale motivo AlmaLaurea, nel 2006, ha messo a punto un percorso di orientamento alla scelta universitaria, AlmaOrientati. Il percorso, accessibile pubblicamente ai giovani e alle loro famiglie, si prefigge l'obiettivo di aiutare gli studenti in procinto di terminare la scuola secondaria superiore a compiere una scelta più consapevole del corso universitario a cui iscriversi, anche sulla base dell'ampia documentazione raccolta dal Consorzio.

Figura 1.8 Spesa pubblica e privata per istruzione universitaria in alcuni Paesi OECD. Anno 2013 (valori percentuali rispetto al PIL)



Fonte: OECD, 2016.

Anche gli investimenti in Ricerca e Sviluppo risultano modesti: secondo l'Eurostat, in Italia, negli ultimi 15 anni, l'intensità della spesa è cresciuta di 0,32 punti percentuali, attestando il nostro Paese, nel 2015, all'1,33% del PIL (Eurostat, 2017d). Seppure la tendenza sia positiva ed evidenti un progressivo aumento delle risorse dedicate al settore Ricerca e Sviluppo, non siamo ancora in grado di colmare il distacco con gli altri Paesi europei (per Germania, Francia e Regno Unito si osservano percentuali rispettivamente del 2,87, 2,23 e 1,70%) e comunque siamo ancora distanti dall'obiettivo nazionale fissato per il 2020 (pari all'1,53%).

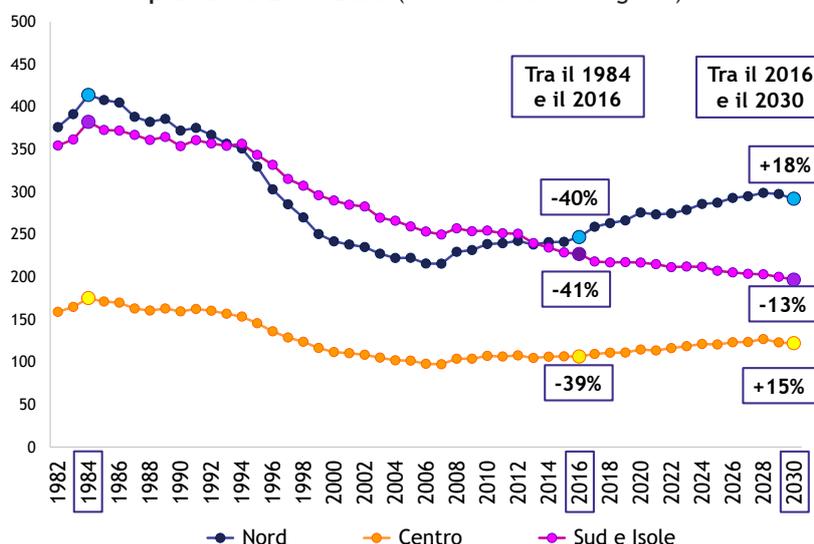
1.2.4 Differenze territoriali

Le tendenze del sistema universitario, descritte fino ad ora, sono profondamente diversificate a seconda dell'ambito territoriale

considerato: sono molto più intense per quanti risiedono nel Sud e nelle Isole piuttosto che nel Centro-Nord. Infatti, il divario territoriale è evidente sia per quanto riguarda gli abbandoni scolastici ed il fenomeno dei NEET, che per quanto attiene all'andamento demografico e delle immatricolazioni all'università. Più in dettaglio, nel 2014 i giovani che hanno abbandonato prematuramente gli studi (*early leavers*) sono stati molto più numerosi nel Sud e nelle Isole, 19%, rispetto al Centro-Nord, 12% (Istat, 2016a). Anche la quota di NEET (Istat, 2017a) è molto più elevata nelle regioni del Mezzogiorno (34% contro il 20% del Centro e il 17% del Nord nel 2016).

La popolazione 19enne, dopo la contrazione registrata negli ultimi 30 anni (di analogia intensità in tutte le ripartizioni geografiche), secondo le previsioni Istat nei prossimi 14 anni figurerà in lieve ripresa, ma con tendenze differenziate tra Nord, Centro e Mezzogiorno (Figura 1.9): lo scenario di fronte al quale ci troveremo nel 2030 registrerà un ulteriore impoverimento della popolazione giovanile nel Mezzogiorno (-13% rispetto al 2016), contro una crescita per il Centro (+15%) e, soprattutto, per il Nord (+18%).

Figura 1.9 Popolazione 19enne per area geografica. Anni 1982-2016 e previsioni 2017-2030 (valori assoluti in migliaia)

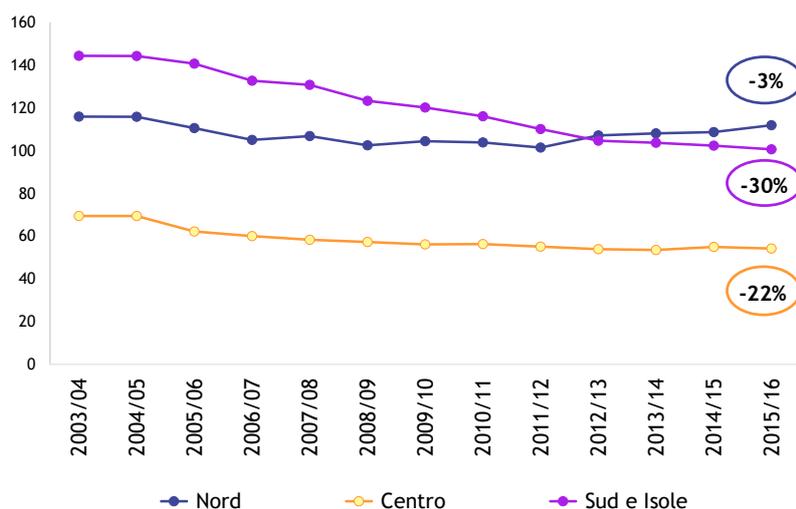


Fonte: elaborazioni di AlmaLaurea su documentazione Istat (I.Stat). Dal 2017 previsioni su dati pre-Censimento 2011.

Negli ultimi anni al calo demografico si è associata una consistente riduzione nel numero di immatricolazioni all'università che è andata ad impoverire sempre più le regioni del Sud e delle Isole (MIUR-ANS, 2016): tra il 2003 e il 2015 (Figura 1.10) in tali regioni si è verificato un calo delle immatricolazioni pari al 30%. Riduzione nettamente più elevata rispetto a quella rilevata al Centro (-20%) e al Nord (-3%)³. Nel prossimo futuro, se è vero che al Centro-Nord si potrebbe assistere ad una ripresa delle immatricolazioni legata all'aumento della popolazione giovanile, è altrettanto vero che ciò non avverrà di certo nel Mezzogiorno: per stimolarne l'incremento occorrerà pertanto agire su altri elementi. Ad esempio sulle politiche di diritto allo studio, dato che le differenze territoriali sono ad oggi profonde. Si pensi che tutte le regioni del Mezzogiorno, eccetto Basilicata e Abruzzo, rilevano una quota di beneficiari di borsa di studio (tra chi ne è risultato idoneo) inferiore alla media nazionale (79%): in particolare in Calabria, Sicilia e Campania ne usufruisce meno della metà (rispettivamente 38, 44 e 49%).

³ In questa analisi si è considerata l'area geografica di residenza, in linea con quanto riportano l'ANVUR (ANVUR, 2016) e Viesti (Viesti, 2016). L'analisi per area geografica dell'ateneo porta a risultati molto simili: -1% al Nord, -23% al Centro e -34% al Sud e Isole.

Figura 1.10 Immatricolati nel sistema universitario italiano per area geografica di residenza. Anni accademici 2003/04-2015/16 (valori assoluti in migliaia)



Fonte: elaborazioni di AlmaLaurea su documentazione MIUR-ANS.

Infine, nel Mezzogiorno sono più frequenti anche gli abbandoni tra il primo e il secondo anno degli studi universitari: negli atenei del Sud e delle Isole gli abbandoni risultano il 17% nei corsi di primo livello, l'11% nei corsi magistrali a ciclo unico e il 9% nei corsi magistrali biennali, si tratta di valori più alti di 4-5 punti percentuali rispetto ai corrispondenti percorsi negli atenei del Nord (ANVUR, 2016).

L'Italia sta quindi procedendo su due livelli distinti (Centro-Nord da una parte e Mezzogiorno dall'altra), con il rischio di depotenziare ulteriormente proprio quelle aree che necessiterebbero di maggiore attenzione, zone nelle quali l'università deve continuare a svolgere anche un ruolo sociale, decisivo per lo sviluppo economico e civile. Tra l'altro, contribuisce ad accentuare questa problematica la ripresa di fenomeni migratori, che coinvolgono i giovani che dal Mezzogiorno si spostano verso il Nord. Stanno lasciando il proprio territorio di origine i giovani studenti più preparati e più ambiziosi, che si rivolgono ad atenei più "attrezzati", in aree geografiche che offrono maggiori opportunità di investimento per il proprio futuro, abbandonando

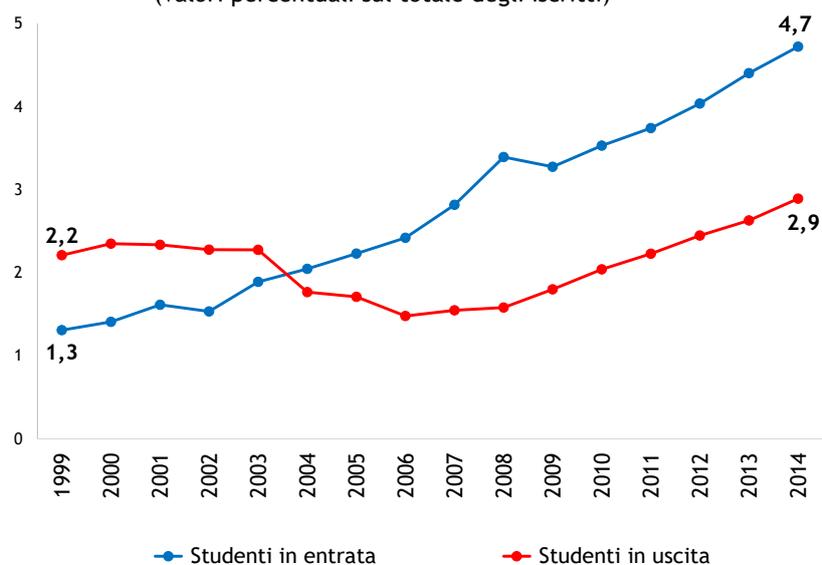
regioni che man mano si impoveriscono di capitale umano formato e competitivo (SVIMEZ, 2016).

1.2.5 Attrattività del sistema universitario italiano

Negli ultimi 15 anni è aumentata apprezzabilmente la quota di studenti di cittadinanza estera che frequentano le aule universitarie italiane (Figura 1.11): se all'inizio del millennio il nostro Paese aveva una quota di studenti stranieri decisamente modesta (intorno all'1%), nel 2014 questo dato si attestava al 5% (UNESCO, 2017). L'Italia in questo arco temporale ha invertito il segno del saldo per quanto riguarda la mobilità internazionale degli studenti universitari: prima del 2004 erano più numerosi gli studenti italiani che migravano all'estero per frequentare l'università degli stranieri che accedevano al sistema universitario italiano, mentre negli ultimi anni sono più gli studenti stranieri in entrata. Sulla capacità attrattiva dell'istruzione universitaria italiana, il confronto con il panorama internazionale purtroppo non è del tutto appropriato poiché gli indicatori utilizzati sono lievemente differenti e dunque non direttamente paragonabili. Tuttavia l'Italia rimane lontana da Paesi quali Regno Unito, Francia e Germania, che nel 2014 presentavano una quota di studenti internazionali⁴ nei propri sistemi universitari pari rispettivamente al 18, 10 e 7%.

⁴ Secondo le definizioni dell'OECD: *“international students include only students who moved to a country with the purpose of studying, foreign students comprise all students who have a different country of citizenship than the country in which they study”*. Come indicato, l'Italia utilizza la seconda definizione, mentre gli altri Paesi menzionati la prima.

Figura 1.11 Mobilità internazionale degli studenti universitari: studenti in entrata e in uscita dal sistema italiano. Anni 1999-2014 (valori percentuali sul totale degli iscritti)



Fonte: UNESCO, 2017.

L'Italia è comunque al decimo posto nel mondo per attrattività del sistema universitario (UNESCO, 2017): su cento studenti "mobili" in tutto il mondo, ovvero studenti universitari che si recano in un Paese diverso da quello di origine, 2 scelgono l'Italia. Il nostro Paese è preceduto da Stati Uniti (19%), Regno Unito (10%), Australia (6%), Francia (6%), Germania (5%), Russia (3%), Giappone (3%), Canada (3%) e Cina (2%).

Un segnale positivo proviene anche dai dati MIUR (University) che evidenziano un apprezzabile incremento dell'offerta di corsi di laurea in lingua inglese, in particolare nei corsi magistrali biennali anche se in termini relativi l'offerta formativa in lingua è ancora

contenuta: su 2.313 corsi di laurea di secondo livello attivi nell'a.a. 2015/16, 279 sono in lingua inglese (12%)⁵.

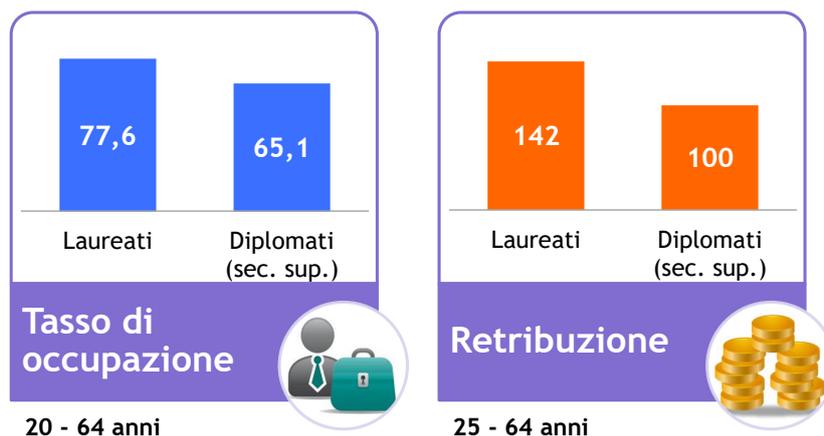
Se sul fronte dell'attrattività formativa dall'estero risuliamo tra i primi dieci Paesi al mondo, resta ancora molto da fare per trattenere e valorizzare all'interno il capitale umano formato dal sistema universitario italiano: negli ultimi anni la rapida crescita dei laureati che si trasferiscono all'estero (AlmaLaurea, 2017) per lavorare non è bilanciata da un analogo rientro di lavoratori qualificati (Istat, 2016b) e la conseguente "fuga dei cervelli" può quindi rivelarsi un ostacolo reale alla capacità competitiva del Paese (Commissione europea, 2016).

1.3 Studiare conviene

I dati sugli esiti a distanza confermano che investire in istruzione conviene ancora. I laureati, infatti, godono di vantaggi occupazionali importanti rispetto ai diplomati di scuola superiore durante l'arco della vita lavorativa: nel 2016, il tasso di occupazione della fascia d'età 20-64 è il 78% tra i laureati, contro il 65% di chi è in possesso di un diploma. Inoltre, nel 2012 un laureato guadagnava il 42% in più rispetto ad un diplomato (Figura 1.12). I vantaggi occupazionali per i laureati risultano ancora più marcati nelle fasi di crisi come quelle che il nostro Paese ha vissuto negli ultimi anni (AlmaLaurea, 2017).

⁵ Sarà interessante verificare, nel prossimo futuro, se la recente sentenza della Corte Costituzionale (n. 42/2017), che limita l'opzione concessa agli atenei di prevedere corsi universitari in lingua inglese, produrrà effetti rilevanti rispetto all'ampliamento dei percorsi di studio in lingua, dal momento che, recita la sentenza stessa, "gli atenei debbono farvi ricorso secondo ragionevolezza, proporzionalità e adeguatezza, così da garantire pur sempre una complessiva offerta formativa che sia rispettosa del primato della lingua italiana".

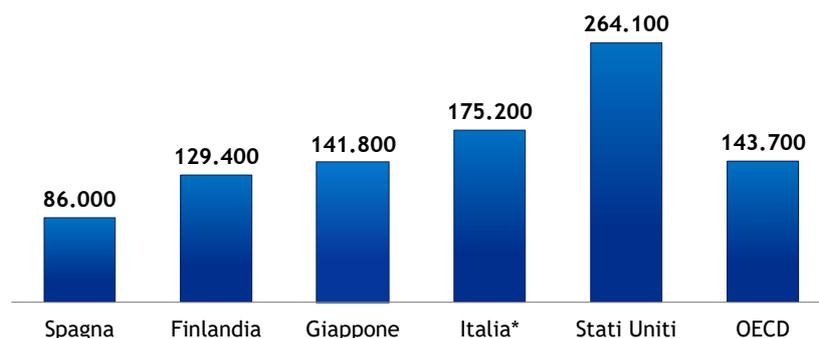
Figura 1.12 Tasso di occupazione e retribuzione per laureati e diplomati. Anno 2016 per il tasso di occupazione (valori percentuali); anno 2012 per la retribuzione (numeri indice)



Fonte: per il tasso di occupazione, Istat (I.Stat); per la retribuzione, OECD (2016).

Gli studi dell'OECD danno un ulteriore impulso alla convinzione pressoché unanime che investire in istruzione terziaria sia uno dei fattori più importanti per la crescita e lo sviluppo di lungo periodo di un Paese. In Italia, con riferimento alla sola componente maschile della popolazione, il beneficio pubblico al netto dei costi (OECD, 2016) per chi consegue un titolo di studio universitario, invece che limitarsi al diploma secondario di secondo grado, è superiore a 175 mila dollari: a parità di potere d'acquisto, si tratta di un valore, oltre che in crescita negli ultimi anni, superiore alla media OECD ed europea, oltre che a quella di Spagna, Finlandia, ed inferiore solo agli Stati Uniti (Figura 1.13). Paradossalmente, verrebbe da pensare che il nostro Paese riscontri un beneficio così elevato soprattutto grazie ai costi modesti sostenuti per formare un laureato.

Figura 1.13 Beneficio pubblico (al netto dei costi) per la popolazione maschile che consegue un titolo di studio universitario. Anno 2012 (valori assoluti in dollari, a parità di potere d'acquisto)



* Per l'Italia l'anno di riferimento è il 2011.

Fonte: OECD, 2016.

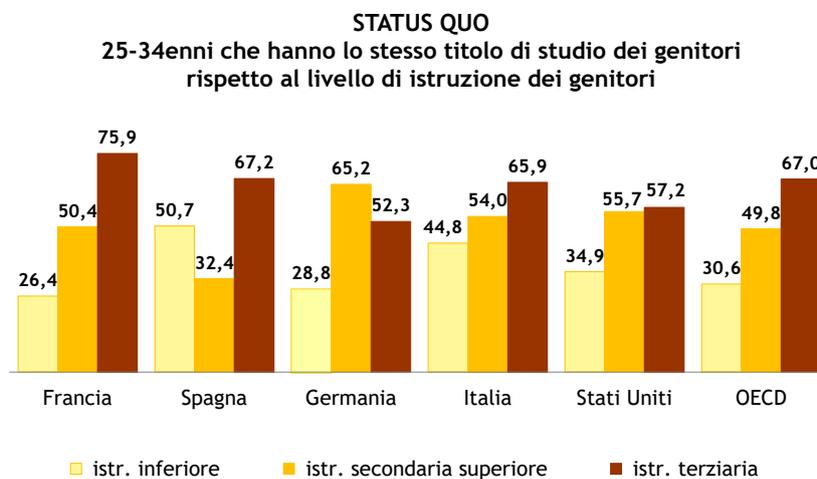
Dunque investire in formazione, come confermano i risultati raggiunti dai Paesi economicamente più avanzati, sembra pagare sia nel breve che nel lungo periodo. Come ricorda il Rapporto dell'OECD, "livelli più elevati di istruzione sono associati a risultati positivi in diversi ambiti: a livello individuale, economico e sociale. Gli individui con livello d'istruzione più elevato sono più propensi a dichiarare che godono di una buona salute, che pensano di avere una voce in capitolo negli affari pubblici e che hanno più elevati tassi di occupazione e migliori retribuzioni" (OECD, 2016).

1.4 Istruzione come ascensore sociale

La formazione universitaria dovrebbe rappresentare il principale motore di mobilità sociale. Ma, molto spesso, in mancanza di adeguati investimenti in istruzione e corrette politiche di orientamento e diritto allo studio, il contesto socio-economico di provenienza continua ad esercitare un ruolo rilevante nelle scelte formative e professionali dei giovani (Istat, 2016c) (Galeazzi & Ghiselli, 2016), come attestano anche le Indagini di AlmaLaurea e di AlmaDiploma relative al contesto italiano.

Siamo infatti di fronte a un sistema ancora oggi dotato di scarsa mobilità, che spesso non permette ai giovani di emanciparsi dalla loro condizione socio-culturale di origine. La documentazione OECD più recente rileva che gli italiani di 25-34 anni (oramai usciti dal sistema formativo) tendono a conseguire un livello di istruzione uguale a quello dei genitori (OECD, 2016): il fenomeno riguarda il 45% dei 25-34enni con genitori con titolo di istruzione inferiore; il 54% dei giovani con genitori con un diploma di scuola superiore e il 66% dei figli di laureati (Figura 1.14). Confrontando la situazione italiana con la media dei Paesi OECD, il nostro Paese si attesta su bassi livelli di mobilità sociale in relazione all'istruzione, soprattutto quando i giovani provengono da famiglie con un titolo di studio poco elevato. In un Paese come il nostro, dove il tasso di scolarizzazione della popolazione adulta, come si è visto, è ancora oggi molto basso, ciò equivale a perpetuare il ritardo formativo di generazione in generazione.

Figura 1.14 Mobilità intergenerazionale dei 25-34enni non più studenti per livello di istruzione in alcuni Paesi OECD. Anno 2012 (valori percentuali)



Fonte: OECD, 2016.

In conclusione, investire in politiche strutturali, abbinate ad appropriate azioni di orientamento (già alla conclusione della scuola secondaria di primo grado) e a interventi per il diritto allo studio che consentano a tutti le medesime opportunità educative, darebbe, nel lungo periodo, un efficace impulso per sbloccare l'ascensore sociale e valorizzare i giovani, trasformandoli in una risorsa per il sistema Paese. Occorrono più risorse per l'università e per il diritto allo studio, al fine di riequilibrare le forti eterogeneità territoriali e sociali nell'accesso all'istruzione terziaria, migliorare l'attrattività del sistema universitario in un'ottica internazionale, dare un nuovo impulso alla capacità di sviluppo del nostro Paese.